

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I minatori sardi

GAVINO ANGIUS

Oggi, in un angolo del Mezzogiorno, nel Sulcis-Iglesiente, in Sardegna, è sciopero generale. È lotta unitaria, di lavoratori, di popolo, di istituzioni autonomistiche per il lavoro e per lo sviluppo. Con una strenua lotta che li ha portati ad occupare le miniere per 23 giorni e attorno alla quale è andata crescendo l'attiva solidarietà di una intera popolazione, i minatori hanno respinto il progetto di liquidazione dei cantieri minerari predisposto dall'Eni con il tacito assenso del governo. Sembrava un risultato raggiunto. Poi si è avuta una iniziativa sconsiderata della dirigenza dell'Eni che, rompendo le intese faticosamente conseguite a Roma, ha proposto, mantenendo gli attuali livelli occupativi, di dimezzare la produzione di piombo e di zinco. Non si vuole pensare che si sia svelato così un inganno che si riteneva evidentemente di consumare, se non addirittura una provocazione. Comunque i minatori si sono visti costretti a occupare nuovamente i pozzi.

Lo sciopero di oggi ci dice che la mobilitazione deve estendersi per aprire, in vista del difficilissimo confronto con il governo e con l'Eni sulle prospettive produttive delle miniere e di tutto il Sulcis-Iglesiente, una nuova e più alta fase di lotta. Succede anche a Chivasso, attorno agli stabilimenti Lancia. È accaduto a Ivrea con la Olivetti. E in altre fabbriche del Mezzogiorno. Una lotta unitaria di lavoratori e di popolo non è un segnale da poco, per un paese in cui sono in troppi coloro che, dopo aver favorevolmente teorizzato della solitudine operaia degli anni '80, oggi vorrebbero negare ai lavoratori il diritto non solo a battersi, ma anche quello a rappresentare nelle forme democratiche più aperte i loro bisogni e i loro interessi.

Noi speriamo che questi siano i segni di un ritorno della politica in senso alto, intesa cioè come limpida e trasparente azione di soggetti sociali portatori non solo di meri interessi ma di progetti, di visioni complessive della società e dello Stato.

È dal rifiuto di una progressiva e affatto ineluttabile marginalità delle forze attive del lavoro, anzi dei lavoratori, che quell'abisso di degrado morale in cui la politica e la democrazia italiana dopo Milano rischiano di precipitare, che possono rigenerarsi lo Stato e le istituzioni.

Solo una concezione cieca della democrazia può attribuire un segno corporativo a quella tensione politica ideale che in questi mesi ha animato una mobilitazione operaia dalle fabbriche Olivetti di Ivrea, alla Lancia di Chivasso, alle industrie chimiche del Mezzogiorno, oggi alle miniere del Sulcis e a quella, molto forte e diffusa, in difesa della scala mobile. Ciò che dicono gli operai è molto chiaro. Non vogliono essere coloro che pagano il conto di Maastricht e dell'Unione monetaria europea e il pauroso debito pubblico. Né a Torino né ad Iglesias.

In una regione martoriata da una crisi devastante dell'apparato industriale come la Sardegna non c'è una ottusa difesa operaia dell'esistente produttivo. C'è, al contrario, da parte dei minatori, la volontà di concorrere a definire con la Regione e con lo Stato un nuovo progetto di sviluppo industriale serio e credibile. Che garantisca cioè lavoro e produzione. E non assistenza. È questa linea che ispira le lotte dei lavoratori del polo piombo-zincifero e quelli del polo carbonifero e dell'industria dell'alluminio. È su queste basi che deve ripartire in Sardegna e nel paese un movimento di lavoratori davvero nuovo, che non ha paura di misurarsi con le contraddizioni del «capitalismo moderno» ma che al contrario ne vuole svelare le mistificazioni, i propagandismi, i fallimentari esiti sociali e produttivi.

Come non vedere che è in atto nel Mezzogiorno e nel paese un processo di deindustrializzazione, come effetto del crollo di competitività delle imprese private e pubbliche? E perché il colpevole è sempre e soltanto il «costo del lavoro» cioè innanzitutto il salario operaio? E perché, come diceva un fondo dell'Unità, i possessori di Bot, chi vive di appalti pubblici, gli operatori di certi servizi e gruppi sociali ipersottile vedono aumentare i loro redditi e gli operai li vedono sempre diminuire?

Eppure in questi anni l'Italia ha avuto la più alta produttività mondiale dopo il Giappone. Il reddito annuo è aumentato per molti anni del 2,5%. Nulla è andato ai salari. Tutto è arrivato ai profitti. Non si è fatta nessuna ristrutturazione produttiva né nel pubblico né nel privato. Dove è finito l'enorme aumento di ricchezza prodotto negli anni '80? Ora dovrebbero pagare il conto gli operai, i tecnici, gli impiegati. Del Nord, come del Sud. Ci vorrebbe un governo di svolta. Ma l'aria che tira in queste ore nei palazzi romani fa prevedere il peggio, cioè il vecchio.

Forse è ripartendo da queste contraddizioni del capitalismo reale che può e deve ricostruirsi una funzione democratica nazionale del movimento dei lavoratori e della sinistra. Si non si affrontano in termini risolutivi la crisi della politica e della democrazia se non si tengono legate le questioni sociali e riforme delle istituzioni.

Riformare una democrazia vuol dire redistribuire i poteri, quelli politici e quelli sociali. Chi ci ride, che cosa, a quali fini. E non il diritto di un operaio e di una operaia vedere chiaro rispetto a questi interrogativi? Noi pensiamo di sì. Anche per queste ragioni di fondo oggi il Pds è con i lavoratori e le popolazioni del bacino minerario.

Intervista al rabbino Elio Toaff
I rischi dell'antisemitismo, la paura dell'indifferenza
Quanto al poliziotto che insultò gli ebrei, un consiglio...

«Non punite quell'agente Fatemi parlare con lui»



Il rabbino capo Elio Toaff; a sinistra, un anziano israelita viene bloccato dalla polizia durante la manifestazione di protesta contro il Movimento politico

ROMA. Non è facile parlare di antisemitismo avendo ancora negli occhi l'immagine dei sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti che mostrano il marchio impresso sulla carne al ducecento naziskin che sabato scorso si erano ritrovati in un albergo di Roma per affermare l'inesistenza dell'Olocausto e delle sei milioni di persone sopresse solo perché «diverse» dalla «pura» razza ariana. Non è facile mostrarsi lucidi soprattutto se quella tragedia si è vissuta in prima persona. Tuttavia l'intervista al rabbino capo della comunità ebraica romana, professor Elio Toaff, è segnata dalla volontà di capire le radici di questa nuova intolleranza razzista e antisemita e di denunciare, come male peggiore, l'indifferenza della gente che - sottolinea Toaff - assiste incurante a queste ripetute manifestazioni di odio, come se ciò non la riguardasse.

Indignazione e rabbia hanno pervaso la manifestazione di protesta della comunità ebraica romana contro il «convegno» sull'Olocausto organizzato dai neonazisti. Cosa c'è dietro questa rabbia?

Non parlerei di rabbia ma di un profondo e crescente malessere. Nato alcuni mesi fa, precisamente quel triste 29 febbraio, quando alcune centinaia di naziskin hanno potuto impunemente sfilare per Roma e insegnare una manifestazione a piazza Venezia, con tanto di braccia levate nel saluto nazista (nazista, non fascista) e urlando slogan contro gli immigrati extracomunitari e contro gli ebrei italiani. Vede, l'indignazione della comunità non è scaturita tanto da quella squallida manifestazione, quanto dal comportamento delle autorità che avevano concesso il permesso di sfilare ad individui la cui pur confusa ideologia - se di ideologia si può parlare - è mutata da quel nazismo la cui apologia, in quanto apologia di reato, è vietata dalle nostre leggi. E questa indignazio-

«Vorrei che il questore di Roma sospendesse ogni misura punitiva nei confronti dell'agente di polizia che sabato scorso ha esclamato, rivolto ai sopravvissuti dai lager nazisti, "siete saponette mancate", e mi concedesse prima almeno un colloquio a quattro occhi con lui. Ho ancora fiducia nella natura umana e penso che quel giovane agente abbia parlato senza sapere». A richiederlo è il rabbino capo della comunità ebraica romana, professor Elio Toaff.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ne è diventata ancora più forte per il mancato intervento delle forze di polizia, una volta accertata la natura della manifestazione, cioè del reato consumato in pubblico. Questo permissivismo non ha davvero alcuna giustificazione. Ma non c'è solo questo alla base del profondo malessere della comunità...

Vale a dire, professor Toaff?

Quello che ci ha maggiormente stupito e amareggiato è stata l'indifferenza dei cittadini che hanno visto sfilare i neonazisti, che hanno ascoltato i loro slogan intrisi di odio e di violenza, senza alcun commento, senza alcuna reazione. Come se fossero spettatori neutrali di avvenimenti che non li riguardavano. In seguito, la notizia che i naziskin si proponevano di dar vita ad un'altra manifestazione che sotto la maschera di «convegno culturale» intendeva di nuovo negare la tragica realtà dello sterminio perpetrato dai nazisti contro gli ebrei, ha trasformato l'indignazione in ira aperta. Se nessuno reagisce - questo devono essersi chiesti i giovani della comunità - come andremo a finire?

Lei ha parlato di isolamento, della solitudine lamentata dai giovani ebrei nella protesta contro i predicatori dell'intolleranza xenofoba e antisemita. Da cosa dipende tutto ciò: sottovalutazione del fenomeno neonazista da parte delle forze democratiche, perdita di memoria storica, indifferenza

dell'opinione pubblica?

Per quanto mi riguarda non credo proprio che oggi in Italia, salvo quel migliaio di sciagurati, ci sia qualcuno che auspichi una dittatura nazista nel nostro Paese, anzi che auspichi una dittatura di alcun genere. Insistere invece sull'indifferenza, a cui si accompagna il venir meno dei più elementari vincoli di solidarietà sociale. Vede, il momento storico che attraversiamo assomiglia molto a un dopoguerra. Un dopoguerra che per fortuna non ha lasciato sul campo altri milioni di morti e infinite distruzioni, e tuttavia sempre di un dopoguerra si tratta, con il crollo di una ideologia e di un impero. Le conseguenze di questo crollo sono diverse nei vari paesi d'Europa, ma sono visibili ovunque. È tempo di confusione, d'incertezze, di dubbi e di nessun punto di riferimento certo. E quando prevale la sfiducia e lo scetticismo, se non tutto, molto diventa possibile e non si sa in quale direzione.

In concreto cosa è possibile fare per combattere l'indifferenza e i tanti «silenzi complici»?

Credo sia importante restituire alla gente la fiducia, soprattutto la fiducia nella democrazia, nelle istituzioni. Questa è la premessa di qualsiasi intervento che si ponga seriamente l'obiettivo di promuovere una nuova cultura della solidarietà. Bisognerebbe poi - ma il discorso è molto vecchio ed è rimasto sempre disatteso - operare una profonda revisione criti-

ca dei testi scolastici, dalle elementari all'università. Forse noi, parlo di noi vecchi antifascisti, abbiamo incoraggiato più una retorica talvolta stucchevole che non la ricerca storica, ma occorre dire che da nessuna parte si è provato a ricostruire una storia d'Italia e d'Europa, in tutte le sue luci e le sue ombre. Non sono strade facili né brevi, ma miracoli non se ne possono fare e a volte attendere un miracolo è perfino pericoloso.

Da più parti, all'indomani del «convegno» neonazista, si è denunciato l'eccessivo permissivismo da parte delle autorità statali, dal ministro degli Interni ai dirigenti della questura di Roma, nei confronti delle «sette rasate». E anche lei di questo avviso?

Certamente. Non da oggi sono convinto che il permissivismo sia la degenerazione del garantismo. Tutte le estremizzazioni, anche delle più eccelse virtù, diventano vizi. Occorre ristabilire l'imperio della legge, per tutti e in ogni campo. Prima che sia troppo tardi.

Un'ultima domanda, professor Toaff. Uno degli episodi più tristi, ed inquietanti, vissuti sabato scorso dalla comunità ebraica è stato quello che ha visto protagonista l'agente di polizia che ha esclamato, rivolto agli ex deportati dai lager nazisti, «siete saponette mancate». Cosa pensa la proposta?

Vorrei che il questore di Roma sospendesse ogni misura punitiva nei confronti dell'agente e mi concedesse prima almeno un colloquio a quattro occhi con lui. È una proposta che avanzo ora, qui, dal suo giornale, al questore. Non ostante tutto, ho ancora fiducia nella natura umana e penso che quel giovane agente abbia parlato senza sapere, per ignoranza più che per preconcetto malanimo. Sì, vorrei prima potergli parlare.

Tre scenari per la Grande Russia:
l'occidentalismo di Eltsin,
il mito dell'Unione, l'Eurasia

HEINZ TIMMERMANN

Il fatto di aver preso il posto dell'Urss all'interno del Consiglio di sicurezza dell'Onu (e la pretesa di disporre da sola degli armamenti nucleari) ha fatto capire fin dall'inizio che anche in futuro i dirigenti russi assegneranno al loro paese lo status di una grossa potenza.

La disponibilità della comunità internazionale ha offerto, inoltre, alla Russia il sostegno necessario per sostituirsi all'ex-Urss all'interno di organismi e istituzioni internazionali come la Cse (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa), mentre gli altri Stati nati dalla dissoluzione dell'Urss hanno dovuto seguire la procedura prevista per l'ammissione e accettare i criteri fissati. La volontà di dare alla Russia un profilo da grande potenza, più influente nelle relazioni internazionali grazie al suo ruolo di erede naturale dell'Urss, vede uniti i democratici nazionali e i nazionalpatrioti. Grosse divergenze si registrano solo rispetto ai contenuti del ruolo di grossa potenza della Russia e alle idee e ai passi concreti per tradurlo in pratica. Tre sono le concezioni di fondo che si delineano, attraverso vari incroci di posizioni: quella imperiale della grande Russia, quella euroasiatica e quella che intende agganciare il paese all'Occidente sviluppato.

I nazionalpatrioti vogliono ristabilire il predominio della Russia sui membri della Csi tramite la costituzione di una struttura statale comune. Significativamente la maggioranza del Parlamento russo - in gran parte di orientamento conservatore - nell'aprile del 1992 si è rifiutata di cancellare dalla Costituzione tutti i riferimenti all'Urss e di riconoscere la trasformazione dell'Urss nella Csi. Questa corrente vorrebbe dare prospettiva ad un'Unione rinnovata nel segno di una specifica «missione» russa, con le caratteristiche di una separazione politica e morale dall'Occidente. La nostalgia per le ambizioni imperiali da grande Russia del tempo degli zar è inconfondibile e intrinseca a questa concezione; essa traspare anche dal fatto che i sostenitori di questo punto di vista cercano, in modo militante e aggressivo, di utilizzare per i propri fini i legittimi interessi dei russi nelle ex-repubbliche dell'Unione. Tra gli attuali dirigenti russi il vicepresidente Ruzkov, uomo di fiducia dell'establishment militare e del complesso militare-industriale, a mostrare «simpatie» per questo orientamento.

Un secondo orientamento è favorevole sia ad uno scioglimento della Csi così come è strutturata oggi che a relazioni privilegiate con quegli Stati della ex-Urss che a loro volta desiderano questa stessa cosa e che sono considerati dalla Russia dei partner vantaggiosi sul lungo termine. In tal senso i sostenitori di queste tesi registrano delle convergenze con la nuova linea di Eltsin-Kozyrev che va delineandosi. Contemporaneamente, da un altro punto di vista, questa corrente è vicina tuttavia a quella descritta precedentemente: infatti esclude recisamente un riferimento primario all'Occidente. Al contrario, per risolvere il dilemma della Russia come paese tra l'Europa e l'Asia, punta anch'essa ad una particolare «missione» della Russia. La «missione» consiste nel trovare una «sintesi» e un «equilibrio» tra Est e Ovest. I sostenitori di questa linea, i quali trovano l'influente consigliere di Eltsin Stankovic, fanno riferimento alle forti componenti di popolazione non russe del paese,

così come alla sua estensione geografica verso Est. In questa situazione un equilibrio fra Est e Ovest in politica estera sarebbe obbligatorio al fine di mantenere la stabilità interna della Russia. In fondo questa corrente si lega a un'idea euroasiatica, secondo cui la Russia non sarebbe un paese genuinamente slavo, bensì un singolare prodotto euroasiatico. La versione inodormata della concezione euroasiatica riscuote una certa risonanza - nell'opinione pubblica russa perché sembra offrire una risposta alla domanda di identità culturale e di posizione strategica della Russia postcomunista e postimperiale.

Di sicuro, dalla dichiarazione di sovranità del paese (giugno 1990), non sono né i nazionalpatrioti né gli euroasiatici a determinare la politica estera e militare della Russia, bensì il presidente Eltsin e il suo entourage. Il nucleo centrale degli sforzi di Eltsin e del suo ministro degli Esteri Kozyrev consiste nel legare saldamente la Russia all'Occidente all'insegna della democratizzazione, deglobalizzazione, deideologizzazione, smilitarizzazione. In questo senso questa corrente si riallaccia coerentemente alla tradizione degli occidentalisti nella Russia degli zar - da Pietro il Grande, Alessandro secondo, giù fino alle élite democratiche della prima guerra mondiale - hanno sempre cercato di spalancare la porta verso l'Europa, rendendo possibile così l'aggancio del paese alla moderna civiltà industriale. Diversamente dal passato il concetto di Occidente non si limita alla sola Europa o all'Europa occidentale, cioè non è indice di alcun eurocentrismo come si sospetta spesso qui da noi. Piuttosto, gli sguardi dei governanti russi sono rivolti agli Stati che contano dell'area euroatlantica nel loro complesso, e al Giappone che a questa area è economicamente e politicamente strettamente legato. Questa corrente punta con determinazione al gruppo dei paesi maggiormente sviluppati dell'emisfero settentrionale, che fissano insieme e in modo vincolante le linee di fondo della loro politica economica e estera nel corso di incontri al vertice annuali, riuscendo così ad influenzare efficacemente l'andamento dell'economia.

Questa «priorità» nella politica estera della Russia scaturisce certamente dall'idea che per stabilizzare economicamente e risanare il paese il corso riformatore interno deve essere «sostenuto» efficacemente da un massiccio sostegno materiale e da un trasferimento completo di know how dall'estero. Inoltre è necessario uno stretto legame con i sette paesi maggiormente industrializzati, visto che questi controllano le più importanti istituzioni internazionali in campo economico e finanziario, come il Fondo monetario, la Banca mondiale e la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo. Al di là di ciò, però, la gerarchia delle priorità scaturisce dalla riflessione che, qualora non riuscisse ad agganciarsi al gruppo dei «sette grandi», anche come potenza militare la Russia finirebbe nel futuro per avere un ruolo secondario rispetto agli sviluppi mondiali. La creazione di più stretti rapporti di cooperazione e di mutuo appoggio con il club dei paesi industrializzati appare una condizione preliminare decisiva per il graduale passaggio della Russia dalla periferia al centro degli sviluppi mondiali.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

I legionari del quadripartito



to, e ci si rassegni a subire la peggiore formula di governo possibile quella a cui, oltre tutto, gli italiani hanno per la prima volta negato la maggioranza?

Le risposte possibili sono molte. Il vento di destra non soffia forte solo sull'Italia. La crisi, anzi la vergogna morale che con i fatti di Milano ha segnato la politica italiana, non riguarda solo il Palazzo. Il caso del conte Radice Fossati, che con scarso gusto pretenderebbe ancora di restare a palazzo Marino a fare il moralizzatore, dopo aver pagato «ad ignoti» una tangente da un miliardo per trasformare un terreno di

sua proprietà in una discarica, cioè per seguire la bella e legittima idealità di fare ancora più quattrini, insegna. Io voglio segnalare una, sicuramente parziale ma che non riesco a tenermi per me: la debolezza politica del comportamento del Pds dopo le elezioni. Le dichiarazioni sferzanti, lo stesso «restare fuori» dal governo, non bastano. A vantaggio del quadripartito ha giocato e gioca l'assenza di proposte alternative. E chi avrebbe dovuto assumersi la responsabilità di formularle, se non il primo partito della sinistra? Carlo Macaluso, che sen-za ha dire che abbiamo dato

vita al Pds per farne un partito di governo? A meno che non si aggiunga quale governo, dal punto di vista della formula politica e dei contenuti programmatici. La crisi, evidente nel voto del 5 aprile, della vecchia politica e delle sue ormai nauseanti ricette, avrebbe dovuto stimolare il Pds a proporre qualcosa in questa direzione. Queste proposte si avanzano anche per creare nuove possibilità di svolta per una legislatura di riforme istituzionali (e non solo?). Perché non cogliere l'occasione quando Craxi ha minacciato un governo senza Psi e con il Pds? Fuori anche il Pdi ed il Pli; dentro forze politiche nuove, come i Verdi, la Rete, la Lista Pannella etc.; un compromesso per niente storico, che si sarebbe sciolto con nuove

politica subendo l'imposizione di Craxi nell'elezione del presidente della Camera. E soprattutto perché non riesce a risolvere in una chiara proposta programmatica autonoma ed originale le ambiguità e le contraddizioni che ne caratterizzano da tempo, almeno dalla sconfitta nel referendum sulla scala mobile, la storia come Pci. Asor Rosa ha giustamente ricordato che nel Pci dell'ultimo congresso prima della svolta esisteva una maggioranza riformatrice che si è dispersa e dissociata proprio durante la «svolta».

Che cosa avrebbe impedito, se non l'assenza di una politica, al Pds di avanzare una propria proposta per un governo di svolta per una legislatura di riforme istituzionali (e non solo?). Perché non cogliere l'occasione quando Craxi ha minacciato un governo senza Psi e con il Pds? Fuori anche il Pdi ed il Pli; dentro forze politiche nuove, come i Verdi, la Rete, la Lista Pannella etc.; un compromesso per niente storico, che si sarebbe sciolto con nuove

elezioni secondo nuove regole. Certo, una proposta del genere - voglio essere chiaro - non va avanzata precisamente con lo spirito di chi vuole soprattutto andare al governo. Lo confesso: l'avanzo con lo spirito della provocazione intellettuale. Anzi, non l'avanzo nemmeno, perché ormai il gioco obbligato è un altro. I suoi vantaggi sarebbero stati: in primo luogo chiarezza nei rapporti con il Psi, che deve intendere fino in fondo di non essere legittimato a rappresentare, da solo, tutta la sinistra democratica; e ancora, obbligo di una maggiore concretezza nei rapporti con le altre forze della sinistra. Perché avrebbe dovuto essere sostenuta da un programma comune ed un patto tra le sinistre, come affrontata la grave crisi economica senza considerare l'unica ricetta possibile i tagli ed i sacrifici, le lacrime ed il «sangue»? Se sarebbe stato necessario per un governo non più possibile, e sicuramente ancor più necessario per l'opposizione che ci aspetta.